

IN MEMORIA DI UGO ZILLI

Discorso tenuto il 6 agosto 1933-XI
a Udine in Piazza Valentinis.

Quando un triestino delle ultime generazioni, quelle che prepararono e quelle che fecero la guerra, pensa ad Udine, non può disgiungere il suo pensiero da una visione di apoteosi.

Gloria di sole, luccichio di baionette, squilli di fanfare e bandiere, bandiere tricolori garrenti al vento, che si confondono in uno sfolgorio di luce abbagliante.

Allora il pensiero intenerisce il cuore a quelle lontane visioni e il ricordo si precisa.

Ogni anno per la festa dello Statuto, da tutta la Giulia irredenta, centinaia e centinaia di cittadini assetati di libertà e di tricolori, si riversavano su questa vostra magnifica città, o Udinesi, per assistere alla rivista, per poter ancora sperare, per trarre ancora nuove energie dalla vista dell'Esercito che sfilava in parata, eterna forza, eterna promessa di una Nazione potente, per poter levarsi il cappello, con gesto pieno di devozione e di amore, davanti alle bandiere gloriose della Patria.

Chi non ricorda almeno una di quelle giornate di commovente gioia, di libertà nel pensiero e nelle speranze? Chi non ricorda con animo riconoscente, la fraterna accoglienza udinese, le comuni manifestazioni irredentistiche di quei memorabili momenti?

Chi non ricorda, e nel ricordo non risente il palpito di quella giornata, che trent'anni or sono, rappresentò il culmine di tutte le nostre invocazioni, di tutte le nostre speranze, quando il Re nostro, venne quassù vicino ai confini d'Italia, ad ascoltare l'invocazione degli irredenti ed a prometter loro col suo regale silenzio, davanti alle nostre bandiere abbrunate, che sfilavano dinanzi a lui?

Tutti erano accorsi quel giorno: i vecchi, che s'eran logorati nella cospirazione, e nella speranza e che non potevano ormai sperare, che per i figli e prometter loro la dura prova, i giovani che pronti s'offrivano in olocausto per la libertà e la grandezza della Patria, i bimbi portati ancora in collo, ai quali spettavan mete più lontane e ancor più alte ed ai quali si additava il Re liberatore.

Tutto questo rivedevo e rievocavo stamane risalendo verso questa vostra città, che può esser ben superba e ben fiera, per il suo patriot-

tismo, per la sua fede e per il sacrificio subito ed alla quale noi triestini dobbiamo tanta riconoscenza.

Pensavo che in tutto questo fervore, in tutto questo operare fecondo, per la nostra liberazione, accanto a Giusto Muratti, a Romeo Battistig, a Sabino Lescovich, ad Angelo Coppadoro, ai fratelli Lorenzi, e ai tanti e tanti i cui nomi si confondono col nome più grande dell'idea, c'era pure a sperare, a soffrire, a combattere il vostro, il nostro buon Ugo Zilli.

Quel giorno in cui Giusto Muratti pose la mano sul capo del piccolo Ugo e lo portò alla Camera di commercio, aprendogli la porta alla vita, bisogna dire che la sua mano fosse stata guidata dai numi tutelari della grande patria italiana.

Proprio allora incominciarono i primi inquadramenti nella politica irredentistica, i primi accordi tra Trieste e l'Istria, che mirando alla meta comune si univano nei programmi e nelle lotte. Il sentimento nazionale giuliano, aveva trovato la sua giusta strada, i suoi assertori avevano trovato finalmente il loro capo.

Eran di allora i primi colloqui di Felice Venezian, di Giusto Muratti, del Caprin col Cavallotti e mentre nel Regno veniva fondata la Dante Alighieri, a Trieste sorgevano la Lega Nazionale e la Società Ginnastica, quelle superbe rocche di italianità, che tutti sanno, e mentre tutte le tendenze politiche, fiso lo sguardo all'unico scopo, si serravano attorno al loro capo, costituendo quello che Ruggero Timeus Fauro chiamò il Partito della Patria, il Comune di Trieste, ormai nelle salde mani della maggioranza nazionale costruiva nuove scuole, istituiva palestre, che diventavano a loro volta baluardi a difesa della nostra nazionalità.

Crebbe Ugo Zilli accanto ai patrioti udinesi, che con tutte le loro forze alimentavano la fiamma di questo grande nostro amore, e quando i contatti fra Udine e Trieste divennero necessari ogni giorno e ci fu bisogno di una forza giovane, attiva, pronta, per mantenere il collegamento tra i Comitati segreti di Trieste ed Udine, egli fu il prescelto.

La sua attività in questo campo fu molteplice, continua, instancabile.

La corrispondenza, che facendo il giro di Villacco si svolgeva fra i due comitati era tenuta da lui; e quante e quante nostre manifestazioni irredentistiche, riuscitissime, poterono essere effettuate solamente per il suo aiuto.

Mentre egli da una parte si prodigava per mantenere il collegamento fra i comitati irredentistici, dall'altra era l'anima della «Dante Alighieri», mentre era il braccio destro di Giusto Muratti

nell'organizzazione e nel funzionamento di un importantissimo ufficio informazioni, egli trovava ancora tempo di dedicarsi a tutte le opere benefiche e pie.

LA GUERRA

Nel luglio del 1914 i primi bagliori dell'incendio mondiale fecero emigrare i giovani irredenti, che con mille sotterfugi, rischiando il capestro, volevano passare il vecchio confine per non servire una patria che non era la loro, e per offrirsi alla loro vera Patria.

Allora accanto agli assertori più noti dell'irredentismo, ai fautori della guerra, agli agitatori di temperamento, agli intellettuali che avevan conosciuto le violenze delle colluttazioni nelle Università e nelle piazze, che avevano saputo l'amarezza delle prigioni austriache, che avevan tenuto i posti di responsabilità e di comando, si videro arrivare ad Udine, abbandonate le officine e le calate del porto, gli umili, gli ignoti, quelli che erano stati fino allora la massa anonima, anelante di libertà, quelli che senza atteggiamenti eroici, sapevan ben cullare un amore e combattere per un'idea, quelli che per quest'idea, nel nome d'Italia, con candore d'asceti, con nel cervello il pensiero di Mazzini, nel cuore l'impulsività di Garibaldi, più tardi, si daranno in braccio alla morte, assieme ai loro capi, sereni, senza pensare che così si sarebbero conquistati il lauro della gloria.

Allora, senza indugio, con una chiara visione delle necessità, noi vediamo Ugo Zilli e con lui Carlo Banelli, miracolosamente centuplicare la loro opera attingendo forza per il loro diuturno lavoro, solamente dalla ferma fede.

Se questa piazza potesse raccontare l'attività di quest'uomo. la sua dedizione completa ed i mille e mille episodi, quante pagine potrebbero venir scritte a gloria dei protagonisti.

Quanti passaporti passati di mano in mano, per giungere con mille cautele a destinazione, uscivan da quella fucina, che fu il Comitato organizzato dallo Zilli, quante emozioni, quante avventure, quanti arrivati festosamente accolti e quante inutili attese, quando qualcuno veniva afferrato dagli sgherri dell'Austria per essere cacciato in prigione proprio nel momento, in cui aveva sperato di conquistare la libertà tanto sospirata.

Ed anche dopo, quando le fanfare della Patria squillavano a guerra, con baldanza romantica, quando nella primavera del '15, da tutte le parti d'Italia, dalla Sicilia al Cadore, dalla Corsica a

Malta, dalle Americhe lontane, dall'Africa, dalla Tunisia, il fior fiore della gioventù nostra si avviò sorridente cantando i vecchi inni della Patria e le care canzoni paesane, verso il confine ed oltre «col fiore rosso e con la carabina», Ugo Zilli fu ancor sempre sulla breccia.

Giorno per giorno egli seguiva le vicende dei singoli volontari, che privi delle famiglie lo consideravano la persona più vicina e più cara e quando le notizie mancavano improvvisamente o le nuove erano tristi, egli si recava ai piccoli cimiteri di montagna o nelle doline del Carso, a comporre le croci alle quali forse nessun parente sarebbe mai arrivato, si recava negli ospedali accanto ai letti ove i nostri compagni soffrivano e gemevano, ove nessun sorriso di mamma sarebbe mai potuto fiorire.

Non puoi immaginare, mi diceva un giorno, parlando della guerra, un valoroso camerata, quale ricordo io serbi e quale commo- zione io provai il giorno in cui giunto ferito ad un ospedaletto da campo, a poche ore di distanza dal mio arrivo, là ancora un po' abbandonato, sbigottito e dolorante, odo prima la voce e poi mi vedo comparire davanti la figura del vecchio papà Banelli.

Sono ricordi che non si cancellano, sono sentimenti di ricono- scenza che non possono svanire neanche col tempo.

Ma un giorno, un triste giorno, lo zoccolo dei cavalli nemici battè con la tracotanza degli invasori le zolle ancor fresche sotto le quali giacevano i nostri morti. Sembrò che l'opera di Ugo Zilli fosse stata vana, sembrò che Ugo Zilli stesso, curvo sotto il peso dell'immane sciagura, con nella fronte i solchi del dolore del profugo ramingo, dovesse perder ogni energia, ogni fede, ogni speranza.

Ma non fu così, dopo forse un solo momento di indecisione, fra il subire tacendo o il reagire oprando, noi lo vediamo ancora a Firenze e con lui ancora sempre Carlo Banelli a incuorare i dubitosi, ad assistere i malati, a soccorrere i vecchi ed a ritessere i fili dell'uf- ficio informazioni. Solo una fede immarcescibile come quella che egli nutriva, poteva fargli trovare la forza per sorridere al povero e per ammonire i pavidì.

LA VITTORIA

Quando il cannone finalmente tacque e sui campi un tempo ab- bondanti, ricominciarono a maturare le prime spighe d'oro, quando le genti ripreso il vomero ed il martello, tornarono alle opere di pace, si sarebbe detto, che raggiunta la meta, impiegate tutte le energie, nell'ultimo sforzo per la vittoria, l'attività del nostro com- pianto avesse a sostare.

Il suo ritorno a Udine liberata fu una cosa naturale, egli non aveva mai dubitato nella forza delle nostre armi, mai dubitato nella giustezza dei nostri diritti, mai nell'avvenire sicuro della nostra Patria. Certo, la commozione del ritorno fu in lui grande come quella del nostro ritorno alle nostre città ed ai nostri borghi, da tanto in attesa, quando tornammo vincitori sì ma senza tanti e tanti compagni...

Ma ecco Ugo Zilli compiere l'ultimo atto di pietoso amore verso i Volontari morti, i suoi figlioli, come egli li chiamava, ed egli va su, «di balza in balza, di monte in monte» da un cimitero ad una trincea abbandonata, egli si arrampica, si affatica per cercare le salme dei nostri compagni, che Trieste voleva aver l'onore di raccogliere nella sua terra. Lo rivedo, ancor oggi, assieme a papà Banelli, chino su feretri, con la sua larga fronte pensierosa, turbato dalla commozione, con lo sguardo smarrito nel mare dei ricordi...

Egli non è soddisfatto finchè l'ultima delle salme non è recuperata, per essere portata nella terra natale.

Quel giorno, mentre tutta Trieste in ginocchio, percossa da un profondo brivido di commozione accoglie le salme dei suoi figli migliori, di quelli che consci del proprio sacrificio, s'immolarono per riscattare con la loro vita la libertà della loro terra, molte mamme, curve sotto il peso di un dolore così amaro, pensarono con un sentimento di gratitudine infinita a chi aveva loro procurato il conforto di poter avere un giorno il loro figliuolo accanto a sé.

In quell'occasione l'Associazione delle Famiglie dei Caduti in Guerra di Trieste, fece coniare in oro tre medaglie, riproducenti quella, che il Ministero aveva decretato come il segno del sacrificio delle madri dei caduti, e assieme alla Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati ed a Carlo Banelli, ebbe la terza Ugo Zilli.

IL FASCISMO

Ma la sua attività, la sua opera politica, la sua umana missione non ebbero ancora tregua.

Siamo nel periodo amaro della crisi che il dopoguerra portò al nostro paese. Non esiste più Patria, non fede. Una rossa ondata di teorie assurde invade la nostra terra e solo pochi ormai hanno fede e le combattono.

Quando ormai i più disperano, quando i pochi debbono, piangendo, cedere palmo a palmo terreno, avviene il miracolo.

Una forza di volontà potente, un'intelligenza lungimirante, il verbo della verità pura; uno spirito eletto si mette a capo dei pochi.



Ugo Zilli

Ed allora, dalle officine in abbandono, dai campi trascurati, dalle navi errabonde, i fedeli alla religione della Patria, levano il capo, si guardano e si riconoscono: eran pur quelli che si guardarono lassù in vetta alle Alpi, nel fango delle trincee, sui ponti delle navi, e che guidati dalla stessa fede seppero combattere e vincere...

Nel nome dei morti, nel nome della vittoria, per le sofferenze patite, per il sangue sparso, pei lembi di carne lasciati sui reticolati in olocausto alla grande idea, tutti, alla voce di quell'Uomo si risollevarono, son di nuovo pronti alla nuova battaglia, che sarà di vita o di morte, i vecchi patrioti, i combattenti maturi, i giovani che ancora aspettano il battesimo del fuoco, e nelle piazze, nei vicoli, sulle rive, sui colli, si sparge ancor nuovo sangue italiano...

Passa il nuovo soffio rinnovatore, tutto si purifica. E il Fascismo che sorge potente, guidato dal Duce nostro, che ridona la fede in noi stessi e il culto della Patria.

Ugo Zilli, il vecchio patriota, il vero figlio del popolo, che provò tutte le ansie della cospirazione silenziosa, le sofferenze della guerra e dell'esilio, lo spasimo della negazione dei più alti valori morali, Ugo Zilli non ha dubbi, non aspetta. Egli, che potrebbe riposare, non aspetta gli allori, ma diritto, sicuro va con la nuova Italia, va con la giovinezza che marcia, con negli occhi la luce del sole...

Sembra ringiovanire seguendo con adore questa marcia che trionfa nel suo impeto travolgente, e si afferma in profondità quando assume il ritmo regolare di avanzata sistematica.

Batte regolarmente il cuore del vecchio patriota secondo il nuovo ritmo di vita, che viene assunto dalla Nazione, batte regolarmente finchè è necessario perchè la sua anima generosa abbia in una visione di superba grandezza, il premio alle offerte non lesinate.

Ma il corpo logorato non regge ed Ugo Zilli muore nell'anno del decennale, muore serenamente perchè la sua famiglia gli dà le più belle consolazioni, perchè la Patria ormai è nella realtà, quella che egli ha invocato nei sogni.

Dev'esser dolce chiuder gli occhi dinanzi a una visione che per lunghi anni s'è accarezzata e finalmente abbaglia nella sua insperata realtà.

Così è dolce a noi tutti il rammentare il benemerito cittadino udinese, oggi fra questa folla che è qui venuta per onorarlo, dinanzi alla selva dei gagliardetti che fra poco s'inchineranno sulla pietra del Carso, posta dal Comune di Udine sulla sua tomba. Simbolico monumento, che oggi più che mai assume un linguaggio eloquente: ardeva in queste giornate di agosto la pietra infuocata del Carso, nell'incendio che migliaia e migliaia di bocche da fuoco suscitavano

su tutte le trincee del Podgora e del Sabotino perchè i fanti, da un anno sofferenti il martirio della cruenta attesa, potessero finalmente gettarsi alla conquista di Santa Gorizia.

E nell'ardente agosto del 1916, in questi giorni, cari a noi irredenti dell'ultima guerra, la prima città giuliana, santificata da tutti i nostri morti del Podgora, da tutti i vostri eroi della Brigata Re, o Udinesi, piantava finalmente sulle sue rovine il tricolore d'Italia.

Uscivano i suoi figli dalle cantine e dai rifugi per abbracciare i liberatori e dir loro nell'ebbrezza della libertà, l'infinita riconoscenza e i soldati d'Italia attingevano forza meravigliosa, da quella gioia, per risalire il Calvario della montagna carsica e conquistare il Monte Santo dopo il Sabotino, la Bainsizza dopo il San Michele.

Cadevano ancora i nostri fratelli su quelle cime e l'agosto della vittoria ci strappava i più cari, i migliori: cadevano a pochi giorni di distanza Spiro Xydias, Guido Zanetti e Ferruccio Suppan.

Ma noi soldati, noi fascisti abbiamo imparato a considerare presente ogni nostro compagno scomparso, perchè il valore delle idee e delle opere non sparisce con lo spegnersi della vita terrena.

Ebbene camerati come quei nostri fratelli caduti nelle trincee della guerra, anche il loro vecchio amico, il loro benefattore è presente ancora per la sua opera, per la sua fede; è presente oggi nella sua piccola patria, che lo esalta riconoscente, sarà presente domani nella grande Patria, dominatrice di popoli e donatrice di leggi, che segnerà a caratteri d'oro tutti quelli che nei tempi grigi la vollero e la invocarono.

RICCIOTTI ROSSI